

# USA-Iran: il prezzo di un accordo o il costo di una guerra in Asia occidentale

[lantidiplomatico.it/dettnews-](https://lantidiplomatico.it/dettnews-)

[usairan il prezzo di un accordo o il costo di una guerra in asia occidentale/45289\\_60252](https://lantidiplomatico.it/dettnews-usairan-il-prezzo-di-un-accordo-o-il-costo-di-una-guerra-in-asia-occidentale/45289_60252)

L'Antidiplomatico - 15 Aprile 2025 09:00



## di The Cradle

La retorica che circonda un potenziale attacco israeliano-americano contro l'Iran si è intensificata, alimentata da minacce velate, fughe di notizie e da quello che sembrava un ultimatum non ufficiale dell'amministrazione Trump a Teheran. Sebbene non siano state delineate conseguenze concrete, le implicazioni di un'azione militare diretta incombono.

Dalla Rivoluzione islamica del 1979, e soprattutto dopo la guerra Iran-Iraq, l'Iran ha vissuto sotto la costante minaccia di un intervento militare guidato dagli Stati Uniti. Queste minacce hanno oscillato a seconda delle dinamiche regionali e delle mutevoli priorità statunitensi.

Dopo l'invasione illegale dell'Iraq da parte degli Stati Uniti nel 2003, Iran e Siria sembravano i prossimi candidati per un regime change in stile americano. Ma la prolungata insurrezione in Iraq e il costo dell'occupazione hanno scoraggiato ulteriori avventure militari statunitensi, in particolare contro uno stato-civiltà come l'Iran, le cui dimensioni e la cui geografia pongono sfide significative.

I leader repubblicani, e in particolare il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, hanno tradizionalmente preferito ricorrere a minacce palesi e politiche di strangolamento economico contro i presunti avversari degli Stati Uniti, piuttosto che perseguire soluzioni diplomatiche silenziose. Oggi, intravedono un'opportunità unica per sferrare un colpo

mortale a Teheran, dato il recente indebolimento degli alleati dell'Iran, in particolare Hezbollah in Libano e lo Stato siriano, entrambi colpiti da sconfitte militari e isolamento politico sotto la pressione occidentale e l'aggressione israeliana sostenuta dagli Stati Uniti.

Hezbollah, a lungo considerato la linea di difesa avanzata dell'Iran, si trova ora ad affrontare vincoli interni libanesi e una continua aggressione israeliana, che ne limitano la capacità di agire preventivamente qualora l'Iran venisse preso di mira. Nel frattempo, il valore logistico della Siria per l'Asse della Resistenza è diminuito a causa delle sanzioni, dell'esaurimento militare e del rovesciamento del governo dell'ex presidente Bashar al-Assad da parte di estremisti sostenuti dall'estero, sotto la guida del presidente autoproclamato Ahmad al-Sharaa, legato ad al-Qaeda.

### **Sfruttare il momento regionale**

Con l'Asse della Resistenza sulla difensiva, Washington e Tel Aviv intravedono un'opportunità fugace per consolidare i loro successi. Eppure, nonostante le loro minacce, l'Iran conserva significative capacità di deterrenza e sembra pronto a reagire se provocato.

La strategia di Trump, va anche sottolineato, si estende ben oltre l'Iran e il suo programma nucleare interno. Queste posizioni di politica estera fanno parte di un più ampio tentativo di isolare la Cina, risolvere i conflitti regionali, allontanare Pechino da Mosca e reindirizzare i flussi e i prezzi globali dell'energia, il tutto sostenendo Israele come braccio armato di Washington a livello locale.

In questo contesto, l'Asia occidentale diventa sia un banco di prova che un potenziale pantano. Trump cerca di finalizzare il cosiddetto processo di "normalizzazione" tra Israele e gli stati arabi, neutralizzare la resistenza palestinese e fare pressione sull'Iran affinché ceda il suo ruolo regionale.

Sebbene si definisca un pragmatico aperto agli accordi, questa posizione ha un duplice scopo: garantire capitale politico interno e forgiare un'alleanza regionale fondata sulla dipendenza dagli Stati Uniti.

Tuttavia, affinché un simile accordo si concretizzi, l'Iran dovrebbe abbandonare i pilastri ideologici e strategici fondamentali, ovvero le alleanze regionali e la deterrenza missilistica. Ciò è improbabile. L'Iran sa che rinunciare a questi elementi priverebbe la Repubblica Islamica non solo del suo fondamento ideologico, ma anche di qualsiasi significativa influenza regionale.

### **La deterrenza multistrato dell'Iran**

La strategia difensiva di Teheran si basa su diversi pilastri. In primo luogo, la sua rete di alleanze che si estende dall'Iraq allo Yemen e al Libano, costituendo un cuscinetto contro l'egemonia occidentale. In secondo luogo, il suo crescente arsenale di missili di precisione, droni e sistemi di difesa aerea sviluppati internamente. In terzo luogo, la

geografia: il controllo dell'Iran sui principali punti di strozzatura del Golfo Persico e la sua capacità di interrompere l'approvvigionamento petrolifero globale gli conferiscono un'influenza sostanziale.

L'ultima linea di difesa rimane il programma nucleare iraniano. Sebbene ufficialmente pacifico, ci sono stati segnali sporadici che suggeriscono che Teheran potrebbe ricalibrare la sua dottrina in risposta a un attacco diretto su vasta scala. L'infrastruttura nucleare iraniana, in particolare a Fordow – una struttura fortificata nelle profondità di una montagna – sottolinea questa necessità strategica.

Nonostante i recenti colpi, è improbabile che Hezbollah rimanga passivo se l'Iran si trova ad affrontare una minaccia esistenziale. Allo stesso modo, gli interessi statunitensi in Iraq e le basi nella regione, in particolare a Gibuti, potrebbero diventare obiettivi di rappresaglia da parte del movimento yemenita Ansarallah.

Il programma di sviluppo degli armamenti dell'Iran ha compiuto passi da gigante dopo il 2011, con diverse linee di missili balistici come le serie Khyber Shakan e Fattah e sistemi più basilari ma altamente producibili come Imad e Radwan.

Nel frattempo, i droni iraniani si sono dimostrati efficaci in teatri operativi dall'Ucraina al Mar Rosso, mentre le sue difese aeree a più livelli – i sistemi Khordad, Power-373 e Majid – rendono le campagne aeree prolungate costose per gli avversari. La sua strategia navale si basa sulla guerra asimmetrica e sul controllo dello Stretto di Hormuz, una linea vitale per il commercio energetico globale.

### **Opzioni e vincoli americani**

Gli Stati Uniti mantengono circa 60.000 soldati in tutta l'Asia occidentale, principalmente nelle basi del Golfo Persico, e hanno trasferito risorse – tra cui portaerei e sistemi Patriot – dal Pacifico alla regione. Washington può certamente avviare una campagna per danneggiare le infrastrutture iraniane, ma sostenerla sarebbe difficile.

Tutte le basi regionali statunitensi rientrano nel raggio d'azione dei missili iraniani, il che significa che un eventuale scontro potrebbe rappresentare per gli Stati Uniti la prima guerra convenzionale con un vero contrattacco in decenni.

Ci si aspetta che Washington faccia ampio ricorso alla guerra informatica e a operazioni segrete mirate alle infrastrutture civili e militari per seminare il caos in Iran. Tuttavia, un attacco limitato rischia di innescare un conflitto prolungato, un problema per il quale l'Iran è probabilmente più preparato.

La strategia di logoramento dell'Iran si adatta ai suoi punti di forza asimmetrici e alla fragilità delle catene di approvvigionamento statunitensi di munizioni come i Patriots, gli intercettori della serie SM e i missili da crociera.

L'impegno in corso nel Mar Rosso ha già messo a dura prova le risorse americane. Le portaerei statunitensi operano da posizioni ben oltre il raggio d'azione efficace e le scorte di munizioni di precisione si stanno esaurendo, molte delle quali destinate a futuri conflitti con la Cina.

I limiti produttivi, non i costi, sono il vero ostacolo al sostenimento di una campagna prolungata. Nonostante questi vincoli, gli Stati Uniti potrebbero comunque infliggere gravi danni iniziali. Ma sostenere un'operazione del genere, soprattutto di fronte a una rappresaglia regionale, comporterebbe un elevato costo politico ed economico.

### **Tra rischio calcolato e contrattazione**

Entrambe le parti hanno molto da perdere e molto da negoziare. Per Washington, un conflitto limitato potrebbe servire a obiettivi strategici immediati. Per Teheran, trascinare gli Stati Uniti in una guerra prolungata potrebbe spostare la pressione sui decisori americani, già alle prese con la turbolenza economica interna.

Mentre la retorica bellica domina i titoli dei giornali, la strada verso un conflitto diretto rimane incerta. Molto dipende dall'esito dei negoziati indiretti, in particolare del recente ciclo di colloqui indiretti a Muscat, in Oman.

Le manovre teatrali di Trump – minacce, rafforzamento militare e messaggi incoerenti – sono più facilmente interpretabili come tattiche negoziali che come una chiara marcia verso la guerra. In particolare, l'insistenza di Trump sul fatto che lo stato occupante debba assumere la guida di un'eventuale guerra contro l'Iran rivela la sua riluttanza a intrappolare gli Stati Uniti in un'altra palude dell'Asia occidentale.

La sua preferenza rimane un accordo, alle sue condizioni, che gli permetta di ostentare una "vittoria" in politica estera senza spargimenti di sangue. In sintesi, la guerra non è né inevitabile né necessariamente decisiva. Gli Stati Uniti hanno bisogno di una pausa strategica in Asia occidentale per concentrarsi su altre priorità globali.

L'Iran, nel frattempo, cerca tempo per ricostruire internamente e impedire a Israele di sfruttare l'attuale slancio. Le prossime settimane potrebbero decidere se questa situazione di stallo si concluderà con uno scontro o con un compromesso.

*(Traduzione de l'AntiDiplomatico)*